

# Arrestate il presidente

Il 4 marzo la Corte penale internazionale (Cpi) ha spiccato un mandato di arresto contro il presidente del Sudan Omar al Bashir per crimini di guerra e contro l'umanità compiuti in Darfur. Nella regione occidentale del Paese, dal 2003 è in atto una guerra civile che ha provocato 300mila morti e due milioni e mezzo di rifugiati, con comprovate responsabilità del governo di Khartoum.

All'indomani di questa decisione storica - per la prima volta un capo di Stato in carica viene raggiunto da un mandato di cattura internazionale - si sono registrate alcune critiche. C'è chi ha bollato l'iniziativa della Cpi come «neoimperialismo occidentale» e «giustizia a senso unico», sottolineando che sinora la Corte ha incriminato solo africani. È un'obiezione che perde qualunque credibilità se si esamina l'elenco dei suoi sostenitori, non proprio specchiati difensori dei diritti umani: si va dalla Cina all'Organizzazione degli Stati africani (in cui spiccano i nomi di dittatori come Gheddafi o Mugabe), a molti Paesi arabi. Dietro gli attacchi alla Cpi e la solidarietà a Bashir si legge la preoccupazione di questi leader che domani lo stesso possa accadere a loro, nonché il desiderio di tutelare i propri interessi economici in Sudan.

Altre critiche hanno una fondatezza decisamente maggiore. Pur riconoscendo la carica ideale della decisione, vi è chi ne ha evidenziato i possibili risvolti negativi: le faticose trattative di pace in corso in Sudan potrebbero deragliare, la missione Onu e le Ong presenti in Darfur potrebbero subire ritorsioni (come in parte è già successo), peggiorando ulteriormente le condizioni

**Sebbene non siano mancate critiche, anche fondate, si deve guardare con soddisfazione all'incriminazione di Bashir, presidente sudanese, da parte della Corte penale internazionale**

dei civili. E comunque, fanno notare autorevoli giuristi, il mandato di arresto internazionale è un provvedimento poco più che simbolico perché non verrà mai eseguito, almeno sino a quando l'uomo forte di Khartoum resterà in carica: i Paesi in cui il leader sudanese può viaggiare impunemente sono più numerosi di quelli in cui rischia l'arresto. Infine, ha sostenuto qualcuno, perché proprio lui e non altri dittatori, dal nordcoreano Kim Jong-il al cubano Fidel Castro?

Pur riconoscendo la complessità delle questioni in gioco, riteniamo però che si debba guardare con soddisfazione all'incriminazione di Bashir, un passo fondamentale nella costruzione di un mondo in cui sia resa giustizia alle vittime e si possa così promuovere una vera pace («Non c'è pace senza giustizia», ripeteva Giovanni Paolo II). Ogni singola tappa di questo cammino può sembrare insoddisfacente e densa di contraddizioni. Ma uno sguardo più ampio permette di riconoscere una trama che autorizza un qualche ottimismo. Senza il Tribunale di Norimberga - pur con tutte le ambiguità di una «giustizia dei vincitori» - non si sarebbe giunti alla nascita, decenni dopo, dei tribunali speciali internazionali per la ex-Jugoslavia, il Ruanda, la Sierra Leone. Analogamente, senza queste esperienze sarebbe stato difficile arrivare alla creazione della stessa Cpi. E a proposito di dittatori, senza il clamoroso arresto di Augusto Pinochet, nel 1998 a Londra, non si sarebbe forse mai arrivati all'altrettanto clamoroso processo a Slobodan Milošević. In entrambe le vicende si trattò di una giustizia parziale, con zone d'ombra e complici rimasti impuniti. Eppure, senza un caso Pinochet e un caso Milošević forse oggi non staremmo discutendo di un caso Bashir. Per questo siamo convinti che il 4 marzo sia da considerare una giornata storica: per il Sudan e per l'umanità.